



Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XVIII - N. 12- GENNAIO 2023 PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

WWW.DUOMORAVELLO.IT - WWW.INCONTRORAVELLO.COM

“Nessuno può salvarsi da solo”

*Messaggio di Papa Francesco
per la 56a Giornata mondiale della pace
1° gennaio 2023*

Con queste parole, l'Apostolo Paolo invitava la comunità di Tessalonica perché, nell'attesa dell'incontro con il Signore, restasse salda, con i piedi e il cuore ben piantati sulla terra, capace di uno sguardo attento sulla realtà e sulle vicende della storia. Perciò, anche se gli eventi della nostra esistenza appaiono così tragici e ci sentiamo spinti nel tunnel oscuro e difficili dell'ingiustizia e della sofferenza, siamo chiamati a tenere il cuore aperto alla speranza, fiduciosi in Dio che si fa presente, ci accompagna con tenerezza, ci sostiene nella fatica e, soprattutto, orienta il nostro cammino. Per questo San Paolo esorta costantemente la Comunità a vigilare, cercando il bene, la giustizia e la verità: «Non dormiamo dunque come gli altri, ma vigiliamo e siamo sobri» (5, 6). È un invito a restare svegli, a non rinchiuderci nella paura, nel dolore o nella rassegnazione, a non cedere alla distrazione, a non scoraggiarci ma ad essere invece come sentinelle capaci di vegliare e di cogliere le prime luci dell'alba, soprattutto nelle ore più buie.

2. Il Covid-19 ci ha fatto piombare nel cuore della notte, destabilizzando la nostra vita ordinaria, mettendo a soqquadro i nostri piani e le nostre abitudini, ribaltando l'apparente tranquillità anche delle società più privilegiate, generando disorientamento e sofferenza, causando la morte di tanti nostri fratelli e sorelle. Spinti nel vortice di sfide improvvise e in una situazione che non era del tutto chiara

neanche dal punto di vista scientifico, il mondo della sanità si è mobilitato per lenire il dolore di tanti e per cercare di porvi rimedio; così come le Autorità politiche, che hanno dovuto adottare notevoli misure in termini di organizzazione e gestione dell'emergenza.

Assieme alle manifestazioni fisiche, il Covid-19 ha provocato, anche con effetti a



GIORNATA MONDIALE
della PACE

lungo termine, un malessere generale che si è concentrato nel cuore di tante persone e famiglie, con risvolti non trascurabili, alimentati dai lunghi periodi di isolamento e da diverse limitazioni di libertà. Inoltre, non possiamo dimenticare come la pandemia abbia toccato alcuni nervi scoperti dell'assetto sociale ed economico, facendo emergere contraddizioni e disuguaglianze. Ha minacciato la sicurezza

lavorativa di tanti e aggravato la solitudine sempre più diffusa nelle nostre società, in particolare quella dei più deboli e dei poveri. Pensiamo, ad esempio, ai milioni di lavoratori informali in molte parti del mondo, rimasti senza impiego e senza alcun supporto durante tutto il periodo di confinamento.

Raramente gli individui e la società progrediscono in situazioni che generano un tale senso di sconfitta e amarezza: esso infatti indebolisce gli sforzi spesi per la pace e provoca conflitti sociali, frustrazioni e violenze di vario genere. In questo senso, la pandemia sembra aver sconvolto anche le zone più pacifiche del nostro mondo, facendo emergere innumerevoli fragilità.

3. Dopo tre anni, è ora di prendere un tempo per interrogarci, imparare, crescere e lasciarci trasformare, come singoli e come comunità; un tempo privilegiato per prepararsi al “giorno del Signore”. Ho già avuto modo di ripetere più volte che dai momenti di crisi non si esce mai uguali: se ne esce o migliori o peggiori. Oggi siamo chiamati a chiederci: che cosa abbia-

mo imparato da questa situazione di pandemia? Quali nuovi cammini dovremo intraprendere per abbandonare le catene delle nostre vecchie abitudini, per essere meglio preparati, per osare la novità? Quali segni di vita e di speranza possiamo cogliere per andare avanti e cercare di rendere migliore il nostro mondo?

Di certo, avendo toccato con mano la fragilità che contraddistingue la realtà

umana e la nostra esistenza personale, possiamo dire che la più grande lezione che il Covid-19 ci lascia in eredità è la consapevolezza che abbiamo tutti bisogno gli uni degli altri, che il nostro tesoro più grande, seppure anche più fragile, è la fratellanza umana, fondata sulla comune figliolanza divina, e che nessuno può salvarsi da solo. È urgente dunque ricercare e promuovere insieme i valori universali che tracciano il cammino di questa fratellanza umana. Abbiamo anche imparato che la fiducia riposta nel progresso, nella tecnologia e negli effetti della globalizzazione non solo è stata eccessiva, ma si è trasformata in una intossicazione individualistica e idolatrica, compromettendo la garanzia auspicata di giustizia, di concordia e di pace. Nel nostro mondo che corre a grande velocità, molto spesso i diffusi problemi di squilibri, ingiustizie, povertà ed emarginazioni alimentano malesseri e conflitti, e generano violenze e anche guerre. Mentre, da una parte, la pandemia ha fatto emergere tutto questo, abbiamo potuto, dall'altra, fare scoperte positive: un benefico ritorno all'umiltà; un ridimensionamento di certe pretese consumistiche; un senso rinnovato di solidarietà che ci incoraggia a uscire dal nostro

egoismo per aprirci alla sofferenza degli altri e ai loro bisogni; nonché un impegno, in certi casi veramente eroico, di tante persone che si sono spese perché tutti potessero superare al meglio il dramma dell'emergenza. Da tale esperienza è derivata più forte la consapevolezza che invita tutti, popoli e nazioni, a rimettere al centro la parola "insieme".

Infatti, è insieme, nella fraternità e nella solidarietà, che costruiamo la pace, garantiamo la giustizia, superiamo gli eventi più dolorosi. Le risposte più efficaci alla pandemia sono state, in effetti, quelle che hanno visto gruppi sociali, istituzioni pubbliche e private, organizzazioni internazionali uniti per rispondere alla sfida, lasciando da parte interessi particolari. Solo la pace che nasce dall'amore fraterno e disinteressato può aiutarci a superare le crisi personali, sociali e mondiali.

4. Al tempo stesso, nel momento in cui abbiamo osato sperare che il peggio della notte della pandemia da Covid-19 fosse

stato superato, una nuova terribile sciagura si è abbattuta sull'umanità. Abbiamo assistito all'insorgere di un altro flagello: un'ulteriore guerra, in parte paragonabile al Covid-19, ma tuttavia guidata da scelte umane colpevoli. La guerra in Ucraina miete vittime innocenti e diffonde incertezza, non solo per chi ne viene direttamente colpito, ma in modo diffuso e indiscriminato per tutti, anche per quanti, a migliaia di chilometri di distanza, ne soffrono gli effetti collaterali — basti solo pensare ai problemi del grano e ai prezzi del carburante.

Di certo, non è questa l'era post-Covid che speravamo o ci aspettavamo. Infatti, questa guerra, insieme a tutti gli altri conflitti sparsi per il globo, rappresenta una



sconfitta per l'umanità intera e non solo per le parti direttamente coinvolte. Mentre per il Covid-19 si è trovato un vaccino, per la guerra ancora non si sono trovate soluzioni adeguate. Certamente il virus della guerra è più difficile da sconfiggere di quelli che colpiscono l'organismo umano, perché esso non proviene dall'esterno, ma dall'interno del cuore umano, corrotto dal peccato (cfr. *Vangelo di Marco* 7, 17-23).

5. Cosa, dunque, ci è chiesto di fare? Anzitutto, di lasciarci cambiare il cuore dall'emergenza che abbiamo vissuto, di permettere cioè che, attraverso questo momento storico, Dio trasformi i nostri criteri abituali di interpretazione del mondo e della realtà. Non possiamo più pensare solo a preservare lo spazio dei nostri interessi personali o nazionali, ma dobbiamo pensarci alla luce del bene comune, con un senso comunitario, ovvero come un "noi" aperto alla fraternità universale. Non possiamo perseguire solo la protezione di noi stessi, ma è l'ora di impegnarci

tutti per la guarigione della nostra società e del nostro pianeta, creando le basi per un mondo più giusto e pacifico, seriamente impegnato alla ricerca di un bene che sia davvero comune.

Per fare questo e vivere in modo migliore dopo l'emergenza del Covid-19, non si può ignorare un dato fondamentale: le tante crisi morali, sociali, politiche ed economiche che stiamo vivendo sono tutte interconnesse, e quelli che guardiamo come singoli problemi sono in realtà uno la causa o la conseguenza dell'altro. E allora, siamo chiamati a far fronte alle sfide del nostro mondo con responsabilità e compassione. Dobbiamo rivisitare il tema della garanzia della salute pubblica per tutti; promuovere azioni di pace per mettere fine ai conflitti e alle guerre che continuano a generare vittime e povertà; prenderci cura in maniera concertata della nostra casa comune e attuare chiare ed efficaci misure per far fronte al cambiamento climatico; combattere il virus delle disuguaglianze e garantire il cibo e un lavoro dignitoso per tutti, sostenendo quanti non hanno neppure un salario minimo e sono in grande difficoltà. Lo scandalo dei popoli affamati ci ferisce. Abbiamo bisogno di

sviluppare, con politiche adeguate, l'accoglienza e l'integrazione, in particolare nei confronti dei migranti e di coloro che vivono come scartati nelle nostre società. Solo spendendoci in queste situazioni, con un desiderio altruista ispirato all'amore infinito e misericordioso di Dio, potremo costruire un mondo nuovo e contribuire a edificare il Regno di Dio, che è Regno di amore, di giustizia e di pace. Nel condividere queste riflessioni, auspico che nel nuovo anno possiamo camminare insieme facendo tesoro di quanto la storia ci può insegnare. Formulo i migliori voti ai Capi di Stato e di Governo, ai Responsabili delle Organizzazioni internazionali, ai *Leaders* delle diverse religioni. A tutti gli uomini e le donne di buona volontà auguro di costruire giorno per giorno, come artigiani di pace, un buon anno! Maria Immacolata, Madre di Gesù e Regina della Pace, interceda per noi e per il mondo intero. ■

Dal Vaticano, 8 dicembre 2022

Francesco

Agire insieme, via maestra per il futuro

In occasione della 56ma Giornata mondiale della Pace, che si celebra il primo gennaio, è arrivato puntuale il Messaggio di Papa Francesco. Significativo già il titolo "Nessuno può salvarsi da solo. Ripartire dal Covid 19 per tracciare insieme sentieri di pace". Leggere questo messaggio di papa Francesco è doveroso e le riflessioni del Pontefice dovrebbero essere affisse in tutti i Parlamenti dei Paesi del mondo e in particolare di quelli europei che vantano, ad intermittenza, una tradizione cristiana. Italia compresa. Francesco, infatti, ha certamente inserito nel testo alcuni riferimenti scritturistici, ma in linea di massima le sue parole non sono, a mio giudizio, solo quelle di un Pontefice, del vicario di Cristo in terra, per cui potrebbero essere considerate "confessionali" e non rispettose della laicità degli Stati, dei non credenti o dei credenti in altro. Sono parole di un

Uomo, di un uomo lucido e di un lucido Capo di Stato che lucidamente commenta quanto accaduto negli ultimi anni e le conseguenze positive e negative che l'evento tragico del Covid 19 ha prodotto nell'umanità. Certo l'incipit parte da un passo della Prima Lettera di san Paolo ai Tessalonicesi, ma serve al papa per chiarire sin dall'inizio che il suo messaggio, malgrado la lucida e incontestabile analisi non del tutto positiva, è caratterizzato dalla speranza, dall'invito "a restare svegli, a non rinchiuderci nella paura, nel dolore o nella rassegnazione, a non cedere alla distrazione, ma ad essere invece come sentinelle capaci di

vegliare e di cogliere le prime luci dell'alba, soprattutto nelle ore più buie".

Bergoglio passa quindi ad esaminare quanto accaduto con la pandemia e non esita a riconoscere che i governi, alle prese con una catastrofe sconosciuta, hanno fatto quanto potevano in una situazione che non era chiara neppure dal punto di vista scientifico.

E poi in maniera semplice e nello stesso tempo efficace rammenta le conseguenze nefaste che la pandemia ha prodotto nei singoli e nella società, sottolineando che il Covid ci lascia una grande lezione: la

prio della dittatura economica che, malgrado le diverse intenzioni, continua a creare ricchi sempre più ricchi e poveri sempre più poveri.

Con grande ottimismo il Papa osserva poi che la pandemia ha comunque prodotto delle scoperte positive: *un benefico ritorno all'umiltà; un ridimensionamento di certe pretese consumistiche, un senso rinnovato di solidarietà che ci incoraggia ad uscire dal nostro egoismo per aprirci alle sofferenze degli altri e ai loro bisogni.* E conclude osservando che "Da tale esperienza è derivata più forte la consapevolezza che invita tutti popoli e

nazioni, a rimettere al centro la parola "insieme". Ecco, la parola chiave

"INSIEME". Solo se agiremo insieme "nella fraternità e nella solidarietà" costruiremo la pace, garantiremo la giustizia, supereremo gli eventi più dolorosi, specialmente quelli che sono prodotti dal cuore dell'uomo che genera virus più difficili da sconfiggere. In



COPYRIGHT © VATICAN MEDIA

primis la guerra, non solo quella in Ucraina, ma anche quelle che insanguinano da anni le strade del mondo.

Le riflessioni di Francesco offrono spunti e riflessioni sufficienti a qualsiasi governo per redigere un programma di lavoro che tuteli veramente i cittadini e miri al bene comune. Speriamo che le parole del Papa non cadano nel vuoto o che siano solo citate pro forma in quelle fiere della retorica alle quali da qualche anno i media e i social ci hanno abituato. Se ciò dovesse accadere, non prendiamocela con il Covid. ■

Senza ambiguità il Pontefice denuncia l'idolatria del progresso, della globalizzazione, della tecnologia, o meglio l'eccessiva fiducia posta in essi, che ha compromesso la garanzia auspicata di giustizia, di concordia e di pace. Lo dovrebbero tenere ben presente i tecnocrati che nel nome del progresso e dell'economia calpestanto l'uomo e si riempiono la bocca di PIL, profitti crescite e disavanzi e conti in ordine e di tutto quell'armamentario pro-

Roberto Palumbo

Santa Madre di Dio!

Omelia di Papa Francesco del 1° gennaio 2023

Santa Madre di Dio! È l'acclamazione gioiosa del Popolo santo di Dio, che risuonava per le strade di Efeso nell'anno quattrocento trentuno, quando i Padri del Concilio proclamarono Maria *Madre di Dio*. Si tratta di un dato essenziale della fede, ma soprattutto di una notizia bellissima: Dio ha una Madre e dunque si è legato per sempre alla nostra umanità, come un figlio alla mamma, al punto che la nostra umanità è la sua umanità. È una verità dirompente e consolante, tanto che l'ultimo Concilio, qui celebrato, ha affermato: «Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo. Ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con intelligenza d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo. Nascendo da Maria Vergine, egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché nel peccato» (Cost. past. *Gaudium et spes*, 22). Ecco che cosa ha fatto Dio nascendo da Maria: ha mostrato il suo amore concreto per la nostra umanità, abbracciandola

realmente e pienamente. Fratelli, sorelle, Dio non ci ama a parole, ma coi fatti; non "dall'alto", da lontano, ma "da vicino", proprio dal *di dentro* della nostra carne, perché in Maria il Verbo si è fatto carne, perché nel petto di Cristo continua a battere un cuore di carne, che palpita per ciascuno di noi!

Santa Madre di Dio! Su questo titolo sono stati scritti tanti libri e grandi trattati. Ma tali parole sono soprattutto entrate nel cuore del santo Popolo di Dio, nella preghiera più familiare e domestica, che accompagna il ritmo delle giornate, i momenti più faticosi e le speranze più audaci: l'*Ave Maria*. Dopo alcune frasi tratte dalla Parola di Dio, la seconda parte della preghiera si apre infatti così: «Santa Maria, *Madre di Dio*, prega per noi peccatori». Questa invocazione ha spesso cadenzato le nostre giornate e ha permesso a Dio di avvicinarsi, per mezzo di Maria, alle nostre vite e alla nostra storia. *Madre di Dio, prega per noi peccatori*: recitata nelle lingue più diverse, sui grani del rosario e nei momenti del bisogno, davanti a

un'immagine sacra o per la strada, a quest'invocazione la Madre di Dio sempre risponde, ascolta le nostre richieste, ci benedice con il suo Figlio tra le braccia, ci porta la tenerezza di Dio fatto carne. Ci dà, in una parola, *speranza*. E noi, all'inizio di quest'anno, abbiamo bisogno di speranza come la terra della pioggia. L'anno, che si apre nel segno della Madre di Dio e nostra, ci dice che la chiave della speranza è Maria, e l'antifona della speranza è l'invocazione *Santa Madre di Dio*. E oggi affidiamo alla Madre Santissima



l'amato Papa emerito Benedetto XVI, perché lo accompagni nel suo passaggio da questo mondo a Dio. Preghiamo la Madre in modo speciale per i figli che soffrono e non hanno più la forza di pregare, per tanti fratelli e sorelle colpiti dalla guerra in tante parti del mondo, che vivono questi giorni di festa al buio e al freddo, nella miseria e nella paura, immersi nella violenza e nell'indifferenza! Per quanti non hanno pace acclamiamo Maria, la donna che ha portato al mondo il Principe della pace (cfr *Is* 9,5; *Gal* 4,4). In lei, Regina della pace, si avvera la benedizione che abbiamo ascoltato nella prima Lettura: «Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace» (*Nm* 6,26). Attraverso le mani di una Madre, la pace di Dio vuole entrare nelle nostre case, nei nostri cuori, nel nostro mondo. Ma come fare ad accoglierla?

Lasciamoci consigliare dai protagonisti del Vangelo di oggi, i primi ad aver visto la Madre con il Bambino: i pastori di Betlemme. Erano persone povere e forse anche piuttosto rudi, e quella notte stava-

no lavorando. Proprio loro, non i sapienti e nemmeno i potenti, hanno riconosciuto per primi il Dio vicino, il Dio venuto povero che ama stare con i poveri. Dei pastori il Vangelo sottolinea anzitutto due gesti molto semplici, che però non sono sempre facili. I pastori sono andati e hanno visto. Due gesti: *andare* e *vedere*.

Anzitutto *andare*. Il testo dice che i pastori «andarono, senza indugio» (*Lc* 2,16). Non sono rimasti fermi. Era notte, avevano le loro greggi a cui badare ed erano sicuramente stanchi: avrebbero potuto attendere l'alba, aspettare il sorgere del sole per andare a vedere un Bambino adagiato in una mangiatoia. Invece *andarono senza indugio*, perché di fronte alle cose importanti bisogna reagire prontamente, non rimandare; perché «la grazia dello Spirito non comporta lentezze» (S. Ambrogio, *Commento su san Luca*, 2). E così trovarono il Messia, l'atteso da secoli che tanti cercavano.

Fratelli, sorelle, per accogliere Dio e la sua pace non si può stare fermi, non si può stare comodi aspettando che le cose migliorino. Bisogna alzarsi, cogliere le occasioni di grazia, andare, rischiare. Bisogna rischiare. Oggi, all'inizio dell'anno, anziché stare a pensare e sperare che le cose cambino, ci farebbe bene chiederci: "Io, quest'anno, dove voglio andare? Verso chi vado a fare del bene?". Tanti, nella Chiesa e nella società, aspettano il bene che tu e solo tu puoi dare, il tuo servizio. E, di fronte alla pigrizia che anestetizza e all'indifferenza che paralizza, di fronte al rischio di limitarci a rimanere seduti davanti a uno schermo con le mani su una tastiera, i pastori oggi ci provocano ad andare, a smuoverci per quel che succede nel mondo, a sporcarci le mani per fare del bene, a rinunciare a tante abitudini e comodità per aprirci alle novità di Dio, che si trovano nell'umiltà del servizio, nel coraggio di prendersi cura. Fratelli e sorelle, imitiamo i pastori: andiamo!

Arrivati, dice il Vangelo, i pastori «trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, adagiato nella mangiatoia» (v. 16).

Poi annota che, solo «dopo averlo visto» (v. 17), si misero, pieni di stupore, a riferire di Gesù agli altri e a glorificare e lodare Dio per tutto quello che avevano udito e visto (cfr vv. 17-18.20). La svolta è stata *averlo visto*. È importante vedere, abbracciare con lo sguardo, restare, come i pastori, davanti al Bambino in braccio alla Madre. Senza dire nulla, senza chiedere nulla, senza fare nulla. Guardare in silenzio, adorare, accogliere con gli occhi la tenerezza consolante di Dio fatto uomo, della sua e nostra Madre. All'inizio dell'anno, tra le tante novità che si vorrebbero sperimentare e le molte cose che si vorrebbero fare, dedichiamo del tempo a *vedere*, cioè ad aprire gli occhi e a tenerli aperti di fronte a quel che conta: a Dio e agli altri. Abbiamo il coraggio di sentire lo stupore dell'incontro, che è lo stile di Dio, cosa ben differente dalla seduzione del mondo, che ti tranquillizza. Lo stupore di Dio, l'incontro, ti dà pace; l'altro soltanto ti anestetizza e ti dà tranquillità.

Quante volte, presi dalla fretta, non abbiamo neanche il tempo di sostare un minuto in compagnia del Signore per ascoltare la sua Parola, per pregare, per adorare, per lodare... La stessa cosa avviene nei riguardi degli altri: presi dalla fretta o dal protagonismo, non c'è tempo per ascoltare la moglie, il marito, per parlare con i figli, per chiedere loro *come vanno dentro*, non solo come vanno gli studi e la salute. E quanto bene fa mettersi in ascolto degli anziani, del nonno e della nonna, per guardare la profondità della vita e riscoprire le radici. Chiediamoci dunque se siamo capaci di vedere chi ci vive accanto, chi abita il nostro palazzo, chi incontriamo ogni giorno nelle strade. Fratelli e sorelle, imitiamo i pastori: impariamo a vedere! A capire con il cuore, vedendo. Impariamo a vedere. Andare e vedere. Oggi il Signore è venuto in mezzo a noi e la *Santa Madre di Dio* ce lo pone davanti agli occhi. Riscopriamo nello slancio di andare e nello stupore di vedere i segreti per rendere quest'anno davvero nuovo, e vincere la stanchezza del rimanere o la falsa pace della seduzione.

E adesso, fratelli e sorelle, invito tutti voi a guardare la Madonna. Acclamiamola tre volte: Santa Madre di Dio!, come faceva il popolo di Efeso. Santa Madre di Dio! Santa Madre di Dio! Santa Madre di Dio! ■

Francesco

Guerra e pianto



“La poesia mette a fuoco la vita”, scrive un poeta dei nostri giorni. La illumina, la riscalda, la fa divampare nel suo significato più profondo. Lo stesso fanno i racconti, le storie narrate per farci leggere, rileggere e infine riscrivere la nostra esistenza. Invertire la rotta. Chi ha il coraggio di farlo cambia il mondo. E vince la morte. Non smette di volare “il giovane comandante rigoroso e audace” del romanzo di Michele Ingenito Quando morirà il silenzio. Non smette di volare l’intrepido pilota educato alla guerra, ma vinto dall’amore. Solo si spinge più in alto, fino a diventare soldato e sacerdote di Dio. Il percorso della sua intima conversione, che l’ampia citazione dell’articolo ripropone con tutta la sua efficacia narrativa, è più di una metafora. Inserito nel contesto dell’attuale situazione bellica, diventa un invito, indica una strada, propone un cambiamento. Rivela che nel Pianto, nel dono della compassione c’è la forza per cominciare a vola-

re davvero. Volare “incontro ai nemici con le armi del cuore, con le armi dell’amore”. Non è solo un sogno. Non è solo un racconto. È la reale forza che è nel cuore di ogni uomo. Vera come le lacrime del Vicario di Cristo. Come quel Pianto che purifica e trasforma.

La guerra! Che senso ha la guerra? Nessuno! E il pianto? Quello sì, invece! Perché dà un senso al non-senso!! Il senso della sofferenza e della morte. Inutili e sprecati. Come lo sono quelle centinaia di migliaia di cadaveri ammutoliti per sempre, abbandonati e distribuiti come melma sui selciati inariditi di tante periferie urbane o meno del mondo; appassiti e derisi come i fiori

secchi del male, insultati e offesi da immonde divise militari oltraggiose perfino di quegli stessi cadaveri inermi e inoffensivi, bistrattati da vivi e ancor più da morti! Per quale pace? Nessuna! Perché pace invocata in nome delle armi, non dell'amore! In nome di chi vince con la forza, la forza del demone! Non del Pianto dell'Angelo benedicente attraverso il Vicario di Cristo in terra! Quel Pianto frantuma la pace utilitaristica e falsa in attesa del Giudizio! Il Vicario lo avalla fraternamente e dolorosamente tra più pause, invocando il Suo Dio, che è il Dio di tutti! Nel suo candore, nel candore visibile della Sua spiritualità attraverso il panno candido, unico e superbo di un abito talare consacrato al Signore! Papa Francesco ha pianto tra i singhiozzi dinanzi ai Suoi Figli e ai Suoi Fratelli e Sorelle in Terra. In particolare, dinanzi a quei Suoi bambini

e a quei Suoi anziani, a tutti quei Suoi fratelli e sorelle d'Ucraina vittime del Male, della sua cecità, della sua violenza inaudita, disperata e, perciò, maledetta! I figli della terra furono e sono stati creati per amare e per amarsi, non per distruggersi. Questa è la loro vera forza, questo il vero messaggio di Pace divulgato dal Santo Padre che, nella Sua fragilità fisica, tuona con la diversa e più potente forza dell'animo. Come San Padre Pio da Pietrelcina nell'ultima Santa Messa da lui celebrata poco prima di morire. La forza dello Spirito divampa nel mondo attraverso la Fede, che unisce i popoli. Proprio come ha unito la gran massa di fedeli raccolti a San Pietro, pronti ad abbracciare idealmente il Santo Padre, nell'applauso ininterrotto a favore della Pace, della vera Pace. Sarà questa la Forza che, nel Pianto dell'umile Servitore di Dio in Terra, internerà i cuori? O, piuttosto, quella che — "... violenza e follia impongono sovente all'uomo nelle stagioni indegne della vita. Le stagioni della guerra, della bestialità, della disumanità, ancor più spesso del rancore e dell'odio."?

Come sarebbe accaduto un giorno per il buon e giovin Capitano, mentre volava nei cieli non più compatibili con il suo cuore, con l'amore, con la fraternità?

Struggente metafora di una moderna verità storica, che unisce i cuori nel Pianto intimo e profondo, per un addio definitivo alla Guerra in nome della Pace, della vera Pace:

"All'alba del nuovo giorno gli elicotteri procedevano perfettamente allineati, nel rombo dei motori che infastidivano l'aria. Gli uccelli si guardavano bene dall'avvicinarsi a quegli stupidi intrusi che, violando gli spazi, i loro spazi, facevano violenza alle leggi della natura. Perché sapevano già dove andavano. In direzione della morte. Diversamente da loro, che amavano la vita.

Il capitano-pilota serrava le fila di quel nucleo di "scara-faggi" del cielo votati alla propria ed all'altrui distruzione; mentre l'aquila reale rientrava per nutrire i propri piccoli, votati a loro volta, un giorno, a dar vita alla vita.

Tra quei due mondi immersi nell'etere vasto ed infinito si celebravano, così, i riti del Bene e del Male.

Il giovane comandante, rigoroso e audace, eseguiva gli ordini in maniera esemplare.

Neppure il pensiero solidale nei confronti dei muti compagni di volo prossimi a morire lo distoglieva dalla missione da compiere. Per quanto, nell'intimo, divorato da tempo dal dubbio, per quelle misere carni raccolte via via al termine del giorno. Quando, poco prima del tramonto, tornava là dove li aveva lasciati all'alba, arrestando le ali della macchina infernale sul terreno nemico per raccattare i superstiti, spesso raccogliendo solo quel poco che restava di loro, le loro spoglie.

Dal posto di comando non poteva non guardarli. Muti, distesi sulle lettighe, trascinati velocemente dai compagni, eloquenti nei loro sguardi pietosi ed impauriti, intristiti e presaghi di morte, la loro morte. Ne aveva visti tanti rimanere in cielo; mentre ogni volta cresceva in lui, pesantemente, il rimorso di avere dato l'ordine di attacco.

Per questo, il giovane capitano rimetteva da tempo in discussione il senso della vita, il peso della morte. Della sua vita, delle loro morti. Del primo, sposava gli ideali di giustizia, di libertà, del dovere: alibi connessi agli interessi di patria che aveva giurato di rappresentare e di difendere. Del secondo, abbracciava le conseguenze, che rendevano mite e sottomessa la coscienza.

Tra il primo e il secondo, però, cresceva l'erosione intima del dubbio: insistente, dominante, vincente. Ogni missione un tormento, ogni tormento una certezza, ogni certezza un ritorno.

Così, quando quel percorso dell'intimo fu consumato appieno, scaricò le armi della morte per abbracciare quelle della vita. Armi nuove e diverse, antiche e moderne, a tutela dello spirito, per la sua difesa, la difesa della vita.

Fu per questo che gli ideali di una parte di mondo cui apparteneva crollarono pesantemente al suolo. La morte per armi provocata o ricevuta non trovava più alibi nell'animo dell'uomo, quali che fossero la sua origine, il suo mondo, la sua civiltà. Perché non un'origine, non un mondo, non una civiltà prestabilivano i valori assoluti della vita. Nessuno di loro poteva, quali che fossero la loro identità terrena, i loro simboli, la loro bandiera.

Ogni divisa rivendicava legittimamente le ragioni delle proprie azioni conseguenti e violente. Non la divisa di Dio. Di quel Dio che gli deviava la mente ogni qual

volta orientava la macchina volante in direzione del nemico, compromettendo la vita dell'amico.

Soprattutto perché, in nome di quel Dio, il giovane capitano sentiva sempre più forte di non avere più amici, né nemici; ma solo fratelli. Chiunque morisse per colpa sua, per quella macchina infernale votata alla distruzione, costituiva un peccato, il suo peccato. Lui, giovane capitano educato agli ideali della giustizia attraverso la guerra, esitava ora, giorno dopo giorno, volo dopo volo, missione dopo missione.

L'addestramento di anni di sacrifici, filtrato dalle esortazioni all'eroismo, alla difesa della patria, alla distruzione del nemico non produceva più frutti dentro di lui; ma solo riserve, vuoti, incertezze, dubbi. (...). Ancora per poco, quindi, la macchina di Dio sarebbe volata in direzione opposta alla sua; inversamente, contro la sua coscienza, la coscienza di un giuramento. Perché, lentamente, la mente del giovane capitano ripercorse all'indietro il viale di quella stessa coscienza. Per nuovi e diversi ideali, per nuove certezze ed altre speranze.

Quelli e quelle che inglobavano nel mondo nuovo a lungo ricercato gli uomini dell'universo, senza distinzione di razza, di colore, di religione: i suoi fratelli, le loro famiglie, i loro figli. Perché nessun uomo aveva il diritto di contribuire al male di tutti loro, alla loro morte, alla loro distruzione. Né, tanto meno, quello di subirla per analogo principio.

Fu per questo che, nel breve tempo ancora a venire, il giovane capitano oscillò sempre di più, vacillando a lungo tra titubanze e perplessità. Fino a quando prese definitivamente atto del vuoto delle anime che gli giravano intorno, per tutto ciò che, a suo nome, era stato e continuava ad essere generato, predicato, esaltato. Quelle non erano più le sue anime, quello non era più il suo vangelo. Il vangelo della guerra, il vangelo della morte, il vangelo del Male.

Fu allora che invertì la rotta, volando incontro ai suoi nemici con le armi del cuore, con le armi dell'amore. Per un desiderio perduto e ritrovato insieme, accogliendo, così, l'autentica voce del cielo, del suo nuovo, diverso ed infinito Cielo."

■

Michele Ingenito

Perché tante “parole d’odio”?

«Le parole possono gettare ponti tra le persone, le famiglie, i gruppi sociali, i popoli. E questo sia nell’ambiente fisico sia in quello digitale. Pertanto, parole e azioni siano tali da aiutarci ad uscire dai circoli viziosi delle condanne e delle vendette, che continuano ad intrappolare gli individui e le nazioni, e che conducono ad esprimersi con messaggi di odio. La parola del cristiano, invece, si propone di far crescere la comunione e, anche quando deve condannare con fermezza il male, cerca di non spezzare mai la relazione e la comunicazione» (papa Francesco).

Nel giugno 2022 si sono conclusi i lavori della Commissione straordinaria per il contrasto dei fenomeni di intolleranza, razzismo, antisemitismo e istigazione all’odio e alla vendetta istituita il 30 ottobre 2019 su iniziativa della senatrice Liliana Segre (e altri) con l’intento di proseguire idealmente i lavori dell’analog

Commissione istituita nel maggio 2016 alla Camera dei deputati per indagare sull’intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i fenomeni di odio e che era stata intitolata a Joe Cox, la giovane rappresentante della Camera dei comuni britannica uccisa alla vigilia del referendum popolare sulla Brexit.[1]

Costituita da 25 componenti del Senato della Repubblica in ragione della consistenza dei gruppi parlamentari, la Commissione Segre aveva compiti di osservazione, studio e iniziativa per l’indirizzo e il controllo sui fenomeni di intolleranza, razzismo, antisemitismo e istigazione all’odio e alla violenza nei confronti di persone o gruppi sociali sulla base di alcune caratteristiche quali l’etnia, la religione, la provenienza, l’orientamento sessuale, l’identità di genere o di altre particolari condizioni fisiche o psichiche.

Nel periodo dal giugno 2021 all’aprile

2022 la Commissione si è riunita una cinquantina di volte in sede plenaria e otto volte in sede di Ufficio di Presidenza, ha svolto ottantaquattro audizioni, ha ascoltato esperti in molti e diversi campi (giuristi, economisti, linguisti, analisti sociali, studiosi della dinamica della rete, operatori della comunicazione, associazioni, istituzioni nazionali e sovranazionali, rappresentanti del Governo italiano e della Commissione europea), ha acquisito quarantotto documenti di varia natura prodotti dai soggetti auditi, depositando una pregevole *Relazione finale* il 28 giugno

accompagnandosi sia con atti e manifestazioni di esplicito odio e persecuzione contro singoli e intere comunità, sia con una capillare diffusione attraverso vari mezzi di comunicazione e in particolare sul web. Parole, atti, gesti e comportamenti offensivi e di disprezzo di persone o di gruppi assumono la forma di un incitamento all’odio, in particolare verso le minoranze. Si pensi solo alla diffusione tra i giovani di certi linguaggi e comportamenti riassumibili nella formula del *cyberbullismo* o nella derisione *online* di una persona per il suo aspetto fisico, ma anche ad altre forme

violente di isolamento ed emarginazione di bambini o ragazzi da parte di coetanei.

Anche se non sempre perseguibili sul piano penale, i *discorsi di odio* costituiscono comunque un pericolo per la democrazia e la convivenza civile.

È indubbio, infat



2022.

I contenuti di quest’ultima, decisamente preziosi per la conoscenza del fenomeno di intolleranza, razzismo, antisemitismo e istigazione all’odio e alla violenza, non pare siano stati oggetto di particolare interesse da parte degli organi di informazione.

Facendo riferimento alla suddetta relazione e ai lavori della Commissione, [2] obiettivo del presente scritto è quello di evidenziare in particolare la portata del *discorso d’odio*, noto, nella formula anglofona, come *hate speech*: tema sul quale si è concentrata molta parte del lavoro svolto dalla Commissione.

Inquietante diffusione del discorso di odio

Negli ultimi tempi assistiamo ad una crescente spirale dei fenomeni di odio, intolleranza, razzismo, antisemitismo e neofascismo, che pervadono la scena pubblica

che essi abbiano molteplici effetti negativi di varia gravità su individui, gruppi e società, creando paura e umiliazione tra coloro che sono presi di mira e scoraggiando la partecipazione al dibattito pubblico.

Rispetto ad altre fasi storiche, il contesto contemporaneo è inoltre sempre più plasmato dalla pervasività dei discorsi d’istigazione all’odio legata alla capacità di propagazione della rete. Oggi questo tema è ampiamente riconosciuto come il più urgente.[3]

Natura performativa del discorso di odio

La *Relazione* ricorda che un *discorso di odio* ha natura performativa e non meramente constatativa.

Secondo i filosofi del linguaggio «si può affermare che il discorso d’odio si struttura e si basa su enunciati che, anziché essere constatativi (e, dunque, anziché limi-

tarsi a *dire* qualcosa e a dar conto di una condizione/situazione della realtà), sono performativi, poiché, attraverso l'espressione verbale, in un certo qual modo *fanno qualcosa*. Si tratta, infatti, di discorsi che indirettamente *agiscono* sulle cose e sulla realtà stessa contribuendo a incentivare e a indurre dei cambiamenti [...]. Ma non è tutto, perché, oltre ad essere performativi, i discorsi d'odio sono anche intrinsecamente illocutori e, più specificatamente, sono perlocutori. Sono discorsi illocutori poiché, a differenza del mero *parlare-dire* (atto locutorio *limitato* alla pronuncia di suoni ai quali sono tradizionalmente e convenzionalmente attribuiti dei significati), i discorsi d'odio sono connotati da una forza che trascende la valenza squisitamente lessicale dei singoli vocaboli utilizzati: una forza del tutto particolare che discende dall'intenzione sottesa del parlante. Sono, inoltre, discorsi perlocutori, in quanto persuasivi e prodromici all'azione da parte di chi ascolta».[4]

Dall'odio al discorso di odio

«Per definire il discorso d'odio (*hate speech*) occorre partire dai diversi modi in cui può essere letto il sentimento antichissimo che chiamiamo odio e che caratterizza l'umanità dalle sue origini. Dall'omicidio di Abele ad opera di Caino in poi, la storia è costellata di storie di violenze e contese: c'è odio nell'*Iliade*, nella *Divina Commedia*, nelle tragedie di Shakespeare. Anzitutto, sul piano psico-sociale esso può essere descritto in varie forme: come un'emozione, un sentimento, un atteggiamento o altro ancora. Secondo l'*Oxford Dictionary*, possiamo parlare di un *intenso ed estremo sentimento di avversione, rifiuto, ripugnanza, livore, astio e malanimo verso qualcuno (singolo o gruppo)*.

L'odio presenta un ampio spettro di significati, tanto che gli studi neuro-scientifici identificano con maggiore precisione le aree del nostro cervello deputate all'aggressività, rabbia o istinto di violenza, più facili da decifrare, mentre, per quanto riguarda l'odio, si preferisce ipotizzare un *assemblaggio* di emozioni diverse a cui concorre un insieme di reti cerebrali. Questo aiuta a capire come l'odio sia un fenomeno complesso e multidimensionale, e come sia difficile individuarlo a livello sociale o giuridico».[5]

Quanto alla definizione di *discorso d'odio*,

la letteratura giuridica contemporanea è concorde nel definirlo come una forma di incitamento all'odio e alla discriminazione che abbia come destinatario un soggetto o un gruppo appartenente a una categoria bersaglio, o *target*, in virtù di colore della pelle, etnia, religione, nazionalità, disabilità, sesso, identità di genere, orientamento sessuale, condizioni personali e sociali.

Tuttavia, oggi non abbiamo, né a livello italiano e né a livello europeo o internazionale, una definizione dei *discorsi di odio* univoca e giuridicamente vincolante, anche a causa delle differenti sensibilità culturali e giuridiche dei vari Paesi.[6]

Discorsi d'odio e crimini d'odio

Il *discorso d'odio* deve essere tenuto distinto dai *crimini d'odio*, che sono definiti dall'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce) come fatti penalmente rilevanti motivati da pregiudizi e intolleranza.

È evidente che, quando il *discorso d'odio* è perseguibile penalmente, esso rientra tra i *crimini d'odio*. In ogni caso, esiste un nesso tra i due fenomeni, così come tra discorso d'odio e discriminazione. Infatti, da una parte, il *discorso d'odio* è una forma estrema di intolleranza che, se non contrastata, può contribuire a creare un ambiente favorevole al verificarsi di *crimini d'odio*; dall'altra, esso segnala, il più delle volte, il radicamento di vere e proprie forme di discriminazione nei confronti dei soggetti colpiti.

Il nostro ordinamento[7] sanziona penalmente chi propaganda idee fondate sulla superiorità o sull'odio razziale o etnico, ovvero istiga a commettere o commette atti di discriminazione per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi e chi, in qualsiasi modo, istiga a commettere o commette violenza o atti di provocazione alla violenza per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi. La disposizione non copre i profili di possibile discriminazione nei confronti di categorie di soggetti sulla base dell'orientamento sessuale, del genere e della disabilità.

Oltre alla tutela penale, esiste anche una tutela civilistica[8] che considera sanzionabili, in quanto discriminazioni, anche le molestie *off line*, ovvero «quei comportamenti indesiderati, posti in essere per motivi di razza o di origine etnica, aventi lo scopo o l'effetto di violare la dignità di

una persona e di creare un clima intimidatorio, ostile, degradante, umiliante e offensivo».

Il *discorso d'odio*, peraltro, non va confuso con l'ingiuria, la minaccia, le molestie *on line* e *off line*, con il discorso aggressivo, o con altre fattispecie che sono meritevoli di tutela ma hanno altre motivazioni e caratteristiche e richiedono dunque un diverso tipo di trattamento culturale e giuridico.

Discorsi d'odio, libertà di espressione e tutela della dignità

Riflettere sui discorsi d'odio porta inevitabilmente a interrogarsi sia sull'interpretazione e la dimensione del diritto di libertà di espressione, sia sulla declinazione del principio di uguaglianza e di dignità.

La relazione finale della Commissione Segre, da un lato, fa rilevare che la necessità di contrastare i discorsi d'odio non deve mai scontrarsi o confliggere con la necessità di tutelare la libertà di espressione,[9] dall'altra, evidenzia l'assoluta necessità di un intervento a tutela delle categorie più deboli delle nostre società, nel rispetto scrupoloso del principio di dignità.

«All'abominio delle leggi razziali volute dal fascismo, emblema assoluto di discriminazione, i padri costituenti della nostra Repubblica risposero – si legge nella *Relazione* – con gli articoli della nostra Costituzione. In particolare, gli articoli 2 e 3, che incarnano i principi di eguaglianza, di non discriminazione, di rispetto della dignità inviolabile della persona, indicano come compito del legislatore quello di abbattere i muri della disegualianza e della discriminazione, di qualunque natura essa sia o da qualunque fattore essa provenga. Questo è il solco entro cui muovono i nostri lavori».

Ancora. «La risposta più forte che la politica possa dare contro i discorsi d'istigazione all'odio è, in primo luogo, attuare la Costituzione, promuovere leggi d'inclusione, che estendano diritti sociali e civili, che sono tutt'uno e si rafforzano vicendevolmente. C'è un nesso tra malessere sociale e utilizzo dei discorsi d'odio che va affrontato».

Un più adeguato bilanciamento nella tutela dei diritti, tra libertà di espressione e rispetto della dignità inviolabile della persona umana, «riguarda da vicino il terreno delle questioni economiche, della coe-

sione sociale, della tenuta civile e democratica delle nostre società. È stato segnalato, durante i lavori dell'indagine, come gli studi più recenti abbiano proposto di inquadrare i discorsi d'odio non solo come una lesione della dignità della persona offesa ma anzitutto come una limitazione della sua libertà di espressione.

La vittima di istigazione all'odio, infatti, è impossibilitata ad esprimere sé stessa. In quest'ottica, contrastare i discorsi di istigazione all'odio significa innanzitutto tutelare la libertà di espressione del soggetto debole aggredito nei confronti dell'abuso di libertà di espressione del soggetto che compie l'aggressione.

Una prospettiva, quest'ultima, che pone tutta la discussione nell'alveo della libertà d'espressione».

I diritti non sono mai assoluti. In ogni diritto, infatti, è insito il concetto di limite.[10] Nessun diritto umano permette di ledere la dignità di altri esseri umani. La dignità umana è il principio alla base di tutti i diritti fondamentali e quindi anche della libertà di espressione.

L'istigazione all'odio non ha nulla a che fare con la libertà di espressione: anzi, ne è la negazione.

Anche la *Corte Europea dei Diritti dell'uomo* afferma che la libertà di parola, comportando doveri e responsabilità, può essere sottoposta, ai sensi dell'art. 10, par. 2 Cedu, «alle formalità, condizioni, restrizioni o sanzioni che sono previste dalla legge e che costituiscono misure necessarie, in una società democratica, alla sicurezza nazionale, all'integrità territoriale o alla pubblica sicurezza, alla difesa dell'ordine e alla prevenzione dei reati, alla protezione della salute o della morale, alla protezione della reputazione o dei diritti altrui».[11]

I *discorsi d'odio*, dunque, si possono e si devono punire perché ledono l'uguaglianza e la dignità umana, minano la dialettica democratica, creano paura e umiliazione tra coloro che sono presi di mira, costituiscono una minaccia per la coesione sociale, costituiscono, oggi più che mai, un inedito strumento di disuguaglianza e di ingiustizia.

Urgente acquisire una definizione giuridica dei discorsi di odio

Un'importante risultanza dei lavori dell'indagine è la richiesta al Parlamento di un intervento normativo urgente che

permetta, in attesa che si compia il processo definitorio a un livello istituzionale superiore, di acquisire una definizione giuridica vincolante di *discorsi d'odio* nel nostro ordinamento, per distinguere con certezza dove finiscono il diritto alla critica e la libertà di manifestazione del pensiero e dove inizia l'odio insopportabile e illegale. Senza dimenticare la necessità di aggiornare e rivedere gli strumenti già esistenti, a cominciare dalla legge Mancino,[12] pensata in un'epoca in cui il problema dell'istigazione all'odio in rete non esisteva.

Nel frattempo, è necessaria una forte e condivisa iniziativa politica e legislativa, intorno ad alcune misure dirimenti che possono essere introdotte per contrastare la diffusione dei discorsi d'odio.

In primo luogo, servono strumenti per garantire un'adeguata conoscenza del fenomeno. La scarsità dei dati che riguardano i discorsi d'odio comporta la necessità di una raccolta dati più mirata sui crimini d'odio e sugli incidenti e che sia prevista per legge l'obbligatorietà della rilevazione delle principali forme di discriminazione con continuità da parte dell'Istituto nazionale di statistica, per consentire il monitoraggio dei fenomeni, ripetendo ogni tre anni l'indagine sulle discriminazioni condotta nel 2011 dall'ISTAT e prevedendo al suo interno una serie di quesiti specifici sui crimini d'odio.

Sono necessarie norme a maggiore tutela delle vittime di *discorsi d'odio*, a partire dal garantire lo strumento del patrocinio a spese dello Stato – previsto nei procedimenti civili e penali che vertono sui diritti della persona e in tema di crimini e di illeciti legati all'odio – a prescindere dai requisiti reddituali.

Alla luce di tutto questo, come emerso con evidenza dalle risultanze dei lavori dell'indagine, la Commissione ritiene necessario e urgente che il Parlamento italiano introduca strumenti normativi specifici relativi all'odio *online* e alla regolazione della rete. «In assenza di un intervento pubblico – si legge nella *Relazione* – rimane solo lo strapotere di soggetti privati che finiscono per stabilire *chi può dire cosa* sulle loro piattaforme». ■

La Pace



Ora, per onorare la presente festa, che cosa possiamo trovare di più confacente, fra tutti i doni di Dio, se non la pace, quella pace che fu annunciata la prima volta dal canto degli angeli alla nascita del Signore?

La pace genera i figli di Dio, nutre l'amore, crea l'unione; essa è riposo dei beati, dimora dell'eternità. Suo proprio compito e suo beneficio particolare è di unire a Dio coloro che separa dal mondo del male.

Quelli dunque che non da sangue né da volere di carne né da volere d'uomo, ma da Dio sono nati (cfr. Gv 1, 13), offrano al Padre i loro cuori di figli uniti nella pace.

Tutti i membri della famiglia adottiva di Dio si incontrino in Cristo, primogenito della nuova creazione, il quale venne a compiere non la sua volontà, ma quella di chi l'aveva inviato.

Il Padre infatti nella sua bontà gratuita adottò come suoi eredi non quelli che si sentivano divisi da discordie e incompatibilità vicendevoli, bensì quelli che sinceramente vivevano ed amavano la loro mutua fraterna unione.

Infatti quanti sono stati plasmati secondo un unico modello, devono possedere una comune omogeneità di spirito.

Il natale del Signore è il natale della pace. Lo dice l'Apostolo:

Egli è la nostra pace, egli che di due popoli ne ha fatto uno solo (cfr. Ef 2, 14), perché, sia giudei sia pagani, «per mezzo di lui possiamo presentarci al Padre in un solo Spirito» (Ef 2, 18). ■

Andrea Lebra

San Leone Magno

È morto Benedetto XVI

Ecco chi era il Papa emerito



Giovanni Paolo II, Ratzinger è stato eletto Papa dai cardinali riuniti in conclave. Ha scelto il nome di **Benedetto XVI** in onore di Papa Benedetto XV, che aveva cercato di promuovere la pace durante la prima guerra mondiale. Come Papa, Benedetto XVI ha cercato di promuovere l'unità e la comunione all'interno della Chiesa cattolica e di rafforzare i legami con le altre religioni. Ha anche lavorato per promuovere la pace e la giustizia sociale a livello internazionale, e ha espresso preoccupazione per la situazione dei cristiani perseguitati in diverse parti del

Una sintesi della vita e del pontificato di Joseph Ratzinger, per capire l'importanza e la portata della sua azione nella Chiesa universale e per la pace e il dialogo

“Con dolore informo che il Papa Emerito, Benedetto XVI, è deceduto oggi alle ore 9:34, nel Monastero Mater Ecclesiae in Vaticano. Non appena possibile seguiranno ulteriori informazioni.” Con queste parole il Direttore della Sala Stampa Vaticana Matteo Bruni ha informato il mondo del decesso del Santo Padre Benedetto, si apprende inoltre dalle fonti vaticane che dalla mattina di lunedì 2 gennaio 2023, il corpo del Papa Emerito sarà nella Basilica di San Pietro in Vaticano per permettere il saluto dei fedeli.

Ma chi era il primo papa emerito della storia moderna?

Papa Benedetto XVI, il cui nome di battesimo era **Joseph Ratzinger**, è nato il 16 aprile 1927 a Marktl am Inn, in Germania. Ha studiato teologia e filosofia presso l'Università di Monaco di Baviera e l'Università di Ratisbona, e nel 1951 è stato ordinato sacerdote.

Gli anni della docenza e del Concilio

Nel 1959 Ratzinger è stato chiamato a insegnare teologia dogmatica presso l'Università di Bonn, dove ha lavorato fino al 1963, quando è stato trasferito all'Università di Münster. Nel 1964 è stato no-

minato professore ordinario di teologia dogmatica presso l'Università di Tübingen, dove ha insegnato fino al 1966, quando è stato chiamato a insegnare presso l'Università di Ratisbona. Partecipa inoltre al **Concilio Vaticano II** in qualità sia di perito conciliare e membro di diverse commissioni, sia di consigliere del **cardinale Joseph Frings** che egli, ancora da Papa, definirà come “un padre”.

Da vescovo a Monaco a “Panzerkardinal” a Roma

Nel 1977 Ratzinger è stato nominato arcivescovo di Monaco e Frisinga e cardinale dal Papa Paolo VI. Ha servito come **collaboratore di Giovanni Paolo II fin dall'inizio del suo pontificato, nel 1978, e nel 1981 è stato nominato prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede,** una posizione che ha ricoperto fino al suo elezione come Papa nel 2005.

Come prefetto della *Congregazione per la Dottrina della Fede*, Ratzinger è stato responsabile della promozione e della difesa della dottrina cattolica, in particolare in materia di fede e morale. Ha anche lavorato a stretto contatto con Giovanni Paolo II sulla riforma delle congregazioni romane e sulla preparazione del *Catechismo della Chiesa Cattolica.*

L'elezione a Pontefice

Il 19 aprile 2005, dopo la morte di

mondo.

Nel suo pontificato, Benedetto XVI ha affrontato diverse sfide, tra cui lo scandalo della pedofilia nella Chiesa cattolica e le tensioni con l'Islam. Tuttavia, ha anche avuto numerosi successi, come il suo viaggio in **Terra Santa nel 2009**, durante il quale Papa Benedetto XVI ha incontrato sia il Presidente dello Stato d'Israele Shimon Peres che il Presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese Mahmoud Abbas, dimostrando il suo impegno per la pace nella regione. Ha inoltre visitato luoghi santi per i cristiani, ebraici e musulmani, promuovendo il dialogo interreligioso e l'unità tra le diverse fedi.

Durante il suo pontificato, Papa Benedetto XVI ha anche pubblicato diversi scritti e messaggi, tra cui l'enciclica “Deus Caritas Est” sull'amore cristiano, l'enciclica “Spe Salvi” sulla speranza cristiana e il messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2010 sulla nonviolenza.

Il suo pontificato è stato segnato anche da alcune questioni, come la sua opposizione all'ordinazione di sacerdoti donne e il suo netto rifiuto di ordinare preti omosessuali. Inoltre, durante il suo mandato ci sono stati numerosi scandali legati alla pedofilia nella Chiesa cattolica, e Papa Benedetto XVI è stato accusato di non aver fatto abbastanza per affrontare il problema e proteggere i bambini, ma in realtà le atti-

vità del Papa per combattere questa piaga sono molteplici.

La rinuncia: un atto d'amore non "il gran rifiuto" dantesco

Il 28 febbraio 2013, Papa Benedetto XVI ha annunciato pubblicamente la sua intenzione di rinunciare al suo incarico, diventando il primo Papa a dimettersi dal 1378. Ha lasciato il suo incarico il 28 febbraio di quell'anno, e il 13 marzo 2013 è stato eletto il suo successore, Papa Francesco.

Dopo il suo ritiro, Papa Benedetto XVI ha continuato a vivere in Vaticano, dedicandosi alla preghiera e allo studio, abitando nel piccolo monastero *Mater Ecclesiae*, assistito da alcune religiose, le *Memores Domini*, e dal suo segretario personale, **monsignor Georg Gänswein**. Nel 2016 ha pubblicato "*Luce del mondo. Il papa, la Chiesa e i segni dei tempi.*", libro-intervista con il giornalista tedesco e biografo, Peter Seewald, in cui espone le sue riflessioni sulla fede cristiana e sulla sua esperienza come Papa. Ha anche continuato a ricevere visite di amici e collaboratori, e a partecipare a alcuni eventi pubblici.

Il ritorno alla casa del Padre nel 2022

Il suo motto episcopale era "*Cooperatores Veritatis*", cioè "*Collaboratori della verità*" e sia da cardinale che da pontefice ha sempre cercato di restare fedele a questo proposito, anche per questo motivo le recenti accuse della commissione indipendente che ha accertato una mala gestione nella diocesi di Monaco per quanto riguarda gli abusi, lo hanno molto provato.

Joseph Ratzinger, si è spento oggi 31 dicembre 2023 a 95 anni: è stato il pontefice più longevo superando di gran lunga Leone XIII, Benedetto XV e Pio XII che è arrivato fino a 82 anni, così come Giovanni XXIII, Paolo VI morto a 80, Giovanni Paolo II a 85.

In conclusione, Papa Benedetto XVI è stato un gigante del nostro tempo, che ha lavorato per promuovere l'unità e la comunione all'interno della Chiesa cattolica e per rafforzare i legami con le altre religioni. Ha affrontato, durante il suo pontificato, diverse sfide ma ha anche ottenuto numerosi successi e lascerà un'importante eredità spirituale. ■

Lucandrea Massaro

Il testamento di Benedetto XVI



Se in quest'ora tarda della mia vita guardo indietro ai decenni che ho percorso, per prima cosa vedo quante ragioni abbia per ringraziare. Ringrazio prima di ogni altro Dio stesso, il dispensatore di ogni buon dono, che mi ha donato la vita e mi ha guidato attraverso vari momenti di confusione; rialzandomi sempre ogni volta che incominciavo a scivolare e donandomi sempre di nuovo la luce del suo volto. Retrospectivamente vedo e capisco che anche i tratti bui e faticosi di questo cammino sono stati per la mia salvezza e che proprio in essi Egli mi ha guidato bene.

Ringrazio i miei genitori, che mi hanno donato la vita in un tempo difficile e che, a costo di grandi sacrifici, con il loro amore mi hanno preparato una magnifica dimora che, come chiara luce, illumina tutti i miei giorni fino a oggi. La lucida fede di mio padre ha insegnato a noi figli a credere, e come segnava è stata sempre salda in mezzo a tutte le mie acquisizioni scientifiche; la profonda devozione e la grande bontà di mia madre rappresentano un'eredità per la quale non potrò mai ringraziare abbastanza. Mia sorella mi ha assistito per decenni disinteressatamente e con affettuosa premura; mio fratello, con la lucidità dei suoi giudizi, la sua vigorosa risolutezza e la serenità del cuore, mi ha sempre spianato il cammino; senza questo suo continuo precedermi e accompagnarmi non avrei potuto trovare la via giusta.

Di cuore ringrazio Dio per i tanti amici, uomini e donne, che Egli mi ha sempre posto a fianco; per i collaboratori in tutte le tappe del mio cammino; per i maestri e gli allievi che Egli mi ha dato. Tutti li affido grato alla Sua bontà. E voglio ringraziare il Signore per la mia bella patria nelle Prealpi bavaresi, nella quale sempre ho visto trasparire lo splendore del Creatore stesso. Ringrazio la gente della mia patria perché in loro ho potuto sempre di

nuovo sperimentare la bellezza della fede. Prego affinché la nostra terra resti una terra di fede e vi prego, cari compatrioti: non lasciatevi distogliere dalla fede. E finalmente ringrazio Dio per tutto il bello che ho potuto sperimentare in tutte le tappe del mio cammino, specialmente però a Roma e in Italia che è diventata la mia seconda patria.

A tutti quelli a cui abbia in qualche modo fatto torto, chiedo di cuore perdono.

Quello che prima ho detto ai miei compatrioti, lo dico ora a tutti quelli che nella Chiesa sono stati affidati al mio servizio: rimanete saldi nella fede! Non lasciatevi confondere! Spesso sembra che la scienza — le scienze naturali da un lato e la ricerca storica (in particolare l'esegesi della Sacra Scrittura) dall'altro — siano in grado di offrire risultati inconfutabili in contrasto con la fede cattolica. Ho vissuto le trasformazioni delle scienze naturali sin da tempi lontani e ho potuto constatare come, al contrario, siano svanite apparenti certezze contro la fede, dimostrandosi essere non scienza, ma interpretazioni filosofiche solo apparentemente spettanti alla scienza; così come, d'altronde, è nel dialogo con le scienze naturali che anche la fede ha imparato a comprendere meglio il limite della portata delle sue affermazioni, e dunque la sua specificità. Sono ormai sessant'anni che accompagno il cammino della Teologia, in particolare delle Scienze bibliche, e con il susseguirsi delle diverse generazioni ho visto crollare tesi che sembravano incrollabili, dimostrandosi essere semplici ipotesi: la generazione liberale (Harnack, Jülicher ecc.), la generazione esistenzialista (Bultmann ecc.), la generazione marxista. Ho visto e vedo come dal groviglio delle ipotesi sia emersa ed emerga nuovamente la ragionevolezza della fede. Gesù Cristo è veramente la via, la verità e la vita — e la Chiesa, con tutte le sue insufficienze, è veramente il Suo corpo.

Infine, chiedo umilmente: pregate per me, così che il Signore, nonostante tutti i miei peccati e insufficienze, mi accolga nelle dimore eterne. A tutti quelli che mi sono affidati, giorno per giorno va di cuore la mia preghiera. ■

Un ricordo che diventa presente!

Sabato 10 dicembre, nel Duomo di Ravello, si è svolto un evento commemorativo, diviso in due momenti: (liturgico e rievocativo-culturale), in occasione del decimo anniversario della scomparsa del prof Mario Palumbo. Ricordare un uomo straordinario come lui non è stato e non è per niente facile, perché, a differenza di quanto avviene per la maggior parte dei personaggi meritevoli di encomio, che si contraddistinguono per aver compiuto gesta fuori dal comune, lui si è distinto per la sua umanità, perché è stato un uomo tra uomini. Nel quotidiano, con notevole impegno e tanto lavoro in sordina, ha contribuito allo sviluppo culturale e sociale della città della musica.

In ogni ambito di cui è stato partecipe (e mai protagonista), ha saputo infondere umiltà, saggezza ed una dose di debolezza umana, necessaria per ricordare che siamo fallibili e che la nostra perfezione risiede in una serie di imperfezioni che dobbiamo avere il coraggio di mostrare e non cercare di nascondere. Ricordare quindi il prof Mario Palumbo non è stato un mero dovere di memoria, una commemorazione dovuta, ma è stato un importante monito per i ravellesi di oggi, che, sull'esempio di uomini come il prof. Mario Palumbo, sono chia-

mati a ritagliarsi un posto nella società e a dare anche il loro apporto per rendere Ravello un modello di autentici valori!

Con tali intenti è stata organizzata la serata del 10 dicembre, certi che la figura del prof Palumbo avrebbe ancora suscitato interesse nei ravellesi. E così è stato! Nonostante le avverse condizioni meteorologiche, molti ravellesi, sfidando le intemperie, hanno voluto essere presenti a questo momento di nostalgia e di affettuosa testimonianza. Oltre alla buona partecipazione dei ravellesi, erano presen-

ti alcuni dei pirotecnici che hanno collaborato con il prof. Mario nei lunghi anni in cui è stato delegato presidente del comitato festeggiamenti di San Pantaleone ed organizzatore della festa della Madonna Addolorata nel borgo di Torello.

La serata ha avuto inizio con la celebrazione eucaristica, presieduta da Don Giuseppe Imperato, parroco emerito del Duomo di Ravello e concelebrata dal parroco Don Angelo Mansi. Già durante i saluti introduttivi, l'officiante ha tenuto a ricordare i momenti salienti condivisi insieme al prof

figli" ha chiosato il celebrante. Al culmine della celebrazione, anche il parroco Don Angelo ha rivolto un saluto ai presenti ed un ringraziamento al prof. Mario che, con il suo zelo, ha contribuito a rendere la solennità patronale, un momento di altissima spiritualità, come tuttora è! Concluso il momento liturgico ha avuto inizio quello più propriamente commemorativo, un'occasione anche di cultura, come chi vi scrive ha evidenziato nell'introdurre la serata.

Ai saluti istituzionali del sindaco, dott. Paolo Vuilleumier, che ha fatto menzione delle proverbiali capacità organizzative del prof. Palumbo e della sua sempre squisita disponibilità a collaborare con qualsiasi amministrazione comunale per il bene di Ravello, e del Presidente dell'Associazione Ravello Nostra, che ha posto in risalto l'impegno culturale dimostrato in vita dal professore, hanno fatto seguito le tre relazioni previste: quella del dott. Salvatore Amato, archivistato di stato, che con la sua solita puntualità ha rimarcato, attraverso una monografia, la vita di Mario Palumbo e i momenti salienti della Ravello di quegli anni, di cui il professore Palumbo, nonostante la sua tendenza a non apparire eccessivamente, era un faro. Dopo



Palumbo: la lunga collaborazione dal '91 al 2008, che vide impegnati entrambi, con tutte le forze, per omaggiare degnamente la ricorrenza patronale e i numerosi incontri pastorali svolti, ove il prof Mario era sempre presente. Al termine del saluto introduttivo, Don Giuseppe ha rimarcato, vista la presenza dei 4 figli: Antonello, Giuseppe, Marianna e Roberto, le spiccate doti paterne del professore Palumbo, " che è stato padre dei suoi figli ma anche di tanti ravellesi che sono stati suoi alunni e che lui ha trattato come

il preciso intervento del dott. Amato, una testimonianza commovente è stata offerta dalla dott.ssa Manuelita Perillo, alunna del prof Palumbo, che ha tracciato un excursus della carriera di docente del prof Palumbo, attraverso una serie di commoventi aneddoti, che hanno dimostrato la vocazione paterna nei riguardi dei bambini e delle bambine che gli venivano affidati. Il prof. Mario Palumbo, ha ricordato Manuelita, era maestro esemplare, severo quando serviva, ma pronto ad aprire le braccia ed a offrire tutto se stesso a chiun-

que ne avesse bisogno. L'ultimo degli interventi è stato tenuto dal prof. Luigi Buonocore, docente anch'egli ed erede dell'amore verso le tradizioni che il prof. Palumbo serbava. Nel 2008, raggiunta ormai un'età ragguardevole, il prof. Mario decise di ritirarsi da delegato presidente del comitato per i festeggiamenti patronali e propose proprio a Luigi Buonocore di prendere il suo posto, come continuatore ideale di quanto egli aveva realizzato e profuso durante il suo mandato. Il professore Buonocore ha perciò parlato dell'amore che il prof. Palumbo nutriva nei riguardi della pirotecnia, che considerava un'arte vera e propria, inoltre ha più volte citato il suo smisurato entusiasmo per i festeggiamenti patronali e per quelli di Torello, sottolineando, ancora una volta, la sua umanità, con cui ha saputo essere sapiente maestro di quei tanti giovani, amanti delle tradizioni, che grazie a lui hanno potuto coltivare questa passione.

A conclusione della serata, il saluto della famiglia, da parte del maggiore dei figli del professore Palumbo, Antonello, che ha descritto la figura di suo padre attraverso una serie di ricordi, per metterne in luce: la severità, l'irascibilità, tratto comune di chi, come il prof. Mario, impiega tutto il suo entusiasmo nelle vicende della vita e più di tutto la dolcezza paterna, esternata non attraverso una serie di "smancerie" ma con una premura interiore che, anche se non nitidamente, sempre mostrava ai suoi figli. Infine, un ultimo saluto lo ha rivolto Don Aldo Savo, che ha premesso di non aver conosciuto il prof. Palumbo e di essere stato leggermente titubante sulle finalità della serata, allorché il presidente dell'Associazione Ravello Nostra gli aveva porto l'invito. Al contrario, ha poi riconosciuto Don Aldo, la serata è stata un ottimo punto di partenza, uno sprone per le giovani generazioni per avvicinarsi alla Chiesa ed essere continuatori ed al contempo, sapienti innovatori delle tradizioni religiose. Con tutte le sue sfaccettature, la serata in memoria del prof. Mario Palumbo è stata un momento di profonda commozione, un viaggio dell'anima che ha tenuto vivo, rendendolo presente, il ricordo di un grande cittadino di Ravello! ■

Lorenzo Imperato

Una serata di autentica testimonianza



mune di Scala, sempre disposto a promuovere la cultura sul proprio territorio, e coadiuvato dall'Associazione Ravello Nostra, nella persona del Dott. Salvatore Amato, archivistica di stato e appassionato divulgatore della storia del territorio e non solo. Un evento che è stato patrocinato anche dalle parrocchie di Ravello e Scala ed ovviamente ha visto, come sempre, una perfetta sinergia organizzativa tra le associazioni dei due comuni per una sua ottimale realizzazione.

La serata, di altissimo spessore spirituale e culturale, si è aperta con il canto del Veni Creator Spiritus, inno dal valore religioso e laico contemporaneamente, come ha ricordato il Presidente dell'Associazione Ravello nostra, nell'in-

"La vita, ogni vita, è una storia che necessita di essere raccontata", così scriveva la compianta professoressa Clara Talamo, ex docente di storia greca presso l'Università degli studi di Salerno, in uno dei suoi libri riguardanti lo sviluppo della scrittura in Grecia. L'esigenza di raccontare la vita di coloro che ci hanno preceduto per farla diventare presente, monito per gli uomini e le donne di oggi, è un dovere morale prima ancora che civile. Proprio questo spiccato senso del dovere verso la collettività di Ravello e Scala, comunità che lui ha servito per anni, ha mosso Don Giuseppe Imperato ad intraprendere e portare a termine, con grande successo, il ricordo di uno dei personaggi più illustri della Scala del '900: Mons Cesario D'Amato, Abate nullius di San Paolo fuori le Mura, vescovo di Sebaste di Cilicia. Uomo poliedrico, con uno spiccato amore per la liturgia e la sua ammaliante bellezza, e sapiente Pastore della Chiesa, come ben sottolinea mons. Imperato nelle pagine del libro. La sera del 18 dicembre, a Scala, presso il Duomo di San Lorenzo, si è tenuta la presentazione del volume, voluto e scritto da "Don Peppino jr" in collaborazione con l'associazione Pro loco, in particolare con l'ottimo Ricciotti Mansi e con Ugo Cappuccio, con il Co-

trovare questo momento musicale d'apertura. L'inno, uno dei più antichi della Chiesa, è stato magistralmente eseguito dalla corale di Scala, diretta dalla M. Giustina Mansi e da alcuni membri del coro parrocchiale ravellese, armoniosamente combinati con i coristi laurentiani. Subito dopo, l'Avv. Paolo Imperato ha illustrato, con ottima capacità oratoria, il senso profondo del momento che ci si apprestava a vivere: "Un evento che è rendimento di grazie alla figura di Mons. Cesario D'Amato, per quanto ha operato come Servo di Dio, ma è anche doveroso omaggio a Don Giuseppe Imperato jr ed ai suoi sforzi profusi per portare a termine questo importante lavoro". Dopo il saluto introduttivo del moderatore, la parola è andata dapprima al Sindaco di Scala Luigi Mansi, il quale ha ringraziato Don Peppino per aver scelto proprio Scala come luogo per la presentazione del volume ed ha incisivamente ricordato la stretta sinergia tra il comune da lui guidato e Ravello e le loro associazioni culturali, per raggiungere tale obiettivo. Gli altri saluti sono stati da parte della Prof.ssa Linda Di Lieto, in rappresentanza del Centro di Storia e Cultura amalfitana, altro ente collaboratore, della prof. Rita Di Lieto, nipote di Mons. Cesario D'Amato, che ha salutato a

nome della famiglia, del dott. Ricciotti Mansi, quale delegato del presidente della pro loco di Scala Luigi Giordano, che, nel suo appassionato saluto, ha spronato l'Amministrazione comunale a farsi promotrice sempre di più di eventi culturali che vedessero il coinvolgimento dei comuni limitrofi e delle loro associazioni. Impegno che il comune di Scala, nella persona del sindaco, ha subito assunto, dimostrazione ne è stata la presentazione del volume di P.Enzo Fortunato sul presepe, tenutasi a Ravello, giovedì 29 dicembre. Al termine dei saluti istituzionali, la parola è passata a Padre Michele Petruzzelli, Abate dell'Abbazia della Santissima Trinità di Cava de'Tirreni, e subito dopo sono stati letti i messaggi che Sua Ecc.nza Mons. Andrea Bellandi (Arcivescovo Metropolita di Salerno) e Sua Ecc.nza Mons. Beniamino De Palma, (vescovo emerito delle Diocesi di Nola ed Amalfi-Cava) impossibilitati a partecipare quella sera, hanno rivolto a Don Peppino. Nel suo messaggio, l'Arcivescovo Bellandi ha sottolineato lo zelo del parroco emerito del Duomo di Ravello nel concludere un'opera così impegnativa e soprattutto la generosità nel lasciare alle future generazioni locali e non, la testimonianza di un grande Servo di Dio qual è stato Mons. Cesario D'Amato. Nel suo messaggio

erano presenti anche immancabili riferimenti al testo stesso del libro, che hanno invogliato ancor più i presenti alla lettura. Ha fatto seguito il messaggio del Padre Priore dell' Abbazia di Farfa, Don Eugenio Gargiulo, che ha rimembrato alcuni momenti importantissimi della sua carriera presbiterale, che lo hanno indissolubilmente legato a Mons. D'Amato. Infine, l'ultimo messaggio ad essere letto, è stato quello di Padre Donato Ogliari, Abate di San Paolo fuori le Mura ed Amministratore Apostolico di Montecassino.

Con la fine della lettura dei messaggi ha avuto inizio il momento culturale, moderato dal prof. Giuseppe Gargano, storico medievista e custode di parte del patrimonio documentario dell'ex Abate nullius di San Paolo fuori le mura, che ha aperto il

dibattito con un suo personale ed accorato ricordo di mons. Cesario D'Amato. Subito dopo, la parola al primo dei tre interventi previsti, tenuto da mons. Michele Di Martino, rettore del Seminario metropolitano Giovanni Paolo II di Salerno. Con la solita puntualità, Mons. Di Martino ha offerto un 'importantissima traccia per i futuri sacerdoti, partendo proprio dalla testimonianza di vita di



mons. Cesario D'Amato. In seguito è intervenuto mons. Vincenzo De Gregorio, Preside del Pontificio Istituto di Musica Sacra, Abate prelado della Real Cappella di San Gennaro e Maestro della Cappella musicale del Duomo di Napoli, che ha minuziosamente evidenziato l'importanza del canto gregoriano, che oggi si tende a trascurare ed evitare, ma che rappresenta "una fonte perenne di lode a Dio onnipotente". Mons. D'Amato, ha proseguito il prelado, con la sua precisione ed il suo immenso amore per il sacro rappresenta un faro per coloro che si occupano di musica sacra. Ha poi menzionato alcuni episodi riguardanti la carriera di Mons. D'Amato, soprattutto gli anni del Suo ministero come Abate di San Paolo fuori le Mura, in rapporto con la liturgia e ov-

vamente con il canto gregoriano, che hanno impreziosito ulteriormente la sua già magistrale testimonianza!

Infine è toccato al prof. Gabriele Archetti, docente di Storia medievale presso la facoltà di Scienze della formazione dell'Università Cattolica di Milano concludere i contributi con una interessante "lectio" sul Card. Alfredo Ildefonso Schuster ed il suo legame con Mons. D'Amato, che però ha dovuto abbreviare per esigenze di tempo. Il professore Archetti, però ha tenuto comunque a pungolare i giovani sacerdoti, lamentando una mancanza di formazione liturgica e di adeguata formazione classica che ha auspicato venga sopperita all'interno dei seminari diocesani. Si è poi soffermato sul calo di vocazioni, invitando ad una riflessione più ampia gli altri due relatori presenti. A conclusione ha poi deliziato i presenti con una frase, divenuta monito per chiunque, come chi vi scrive, nel proprio piccolo, coltiva l'interesse per la storia: " Ogni rinnovamento passa attraverso il recupero della memoria ", ha così chiosato il professore!

Prima del termine dei lavori la pro Loco ha omaggiato i relatori e l'autore del libro con un graditissimo pensiero. Il "timbro finale " alla serata è altresì stato posto nuovamente dalla corale di Scala, sinergicamente unita ad alcuni membri di Ravello, con l'antifona mariana, tipicamente avventuale, " Alma Redemptoris Mater".

Il capolavoro di Giovanni da Palestrina, che descrive il miracolo dell'Incarnazione del Salvatore del Mondo nel grembo della Vergine Maria, "soccorso del popolo cadente che vuole risorgere ". Anche Mons. De Gregorio, commosso dalla bellezza dell' inno, ha accompagnato la corale con il canto!

Nel complesso e nei suoi dettagli, la serata è stata una profonda catarsi nella spiritualità e nella fede di un autentico Testimone del Vangelo qual è stato Mons. Cesario D'Amato! ■

Lorenzo Imperato

Natale a Ravello

Dopo due anni di sosta forzata e le limitazioni dovute alla pandemia, finalmente il Natale 2022 è stato celebrato senza restrizioni e, grazie a Dio, in un'atmosfera di normalità, anche se la guerra in Ucraina e le sue tragiche conseguenze non hanno contribuito a rendere del tutto sereno il clima natalizio.

Anche Ravello ha, in questa presunta ritrovata serenità, vissuto le celebrazioni natalizie edizione 2022, a partire da sabato, 24 dicembre. Alle 5 del mattino, le campane a distesa del Duomo hanno annunciato la conclusione della Novena che per nove giorni ha visto le comunità parrocchiali impegnate a prepararsi spiritualmente alla memoria annuale della nascita storica di Gesù, seguendo giorno per giorno le intense pagine della Liturgia della Parola che la Chiesa offre alla meditazione di quanti desiderano e scelgono di arrivare alla solennità del Natale corroborati dall'ascolto dei testi della Sacra Scrittura, in particolare le stupende narrazioni evangeliche che Matteo e Luca ci hanno lasciato. Nell'omelia, il parroco, don Angelo Mansi, ha voluto ricordare la figura di san Giovanni Battista, il Precursore, al quale spetta anche il merito di averci destato dal sonno della mente e del cuore e di averci indicato l'Agnello di Dio, il Salvatore. Al termine della celebrazione, nella Pinacoteca del Duomo, si è tenuta la "colazione prenatalizia", un momento di condivisione,

propedeutico alla Festa che sarebbe cominciata nella tarda serata. Alle 23:00, infatti, con il suono melodioso delle tradizionali zampogne e ciaramelle è iniziata la Messa della notte. Il presbiterio del Duomo era addobbato con numerose stelle di Natale che, poste anche sull'antico altare maggiore, sul quale non si celebra da quando è stato posto l'altare ad populum, sostituivano degnamente i candelieri che nella Basilica Ex-Cattedrale di Ravello, in ossequio ad un decreto dell'allora Arcivescovo Mons. Beniamino Depalma e mai revocato, sono stati aboliti. L'addobbo contribuiva a creare ulteriormente quell'atmosfera propria del Natale che dei simboli, liturgici o meno che ammiriamo nelle strade dei Paesi cristiani, si conferma la festa per eccellenza, anche se, come spesso è stato evidenziato, si rischia di celebrare i simboli e non l'Emmanuel, il Dio con noi che si è fatto carne,

che quei simboli vogliono indicare. All'inizio le luci del Duomo non erano tutte accese, ma al canto dell'incipit del Gloria, che poi è stato recitato, la chiesa è stata inondata di luce, come al canto del Gloria nella Veglia pasquale, quasi a ricordarci che la storia della salvezza ha tre luoghi principi: la mangiatoia del Natale, la Croce del Calvario, il sepolcro vuoto di Pasqua. Prima della orazione colletta, il celebrante, don



Angelo, ha avviato una breve processione all'interno del Duomo con la statuette del Bambino che è stata deposta nell'artistico presepe, opera degli artisti ravellesi Raffaele e Gennaro Amato. Prima della conclusione della Messa della notte, in processione ci siamo recati in Piazza Duomo per deporre il Bambino nel presepe allestito dal Comune in uno degli angoli del salotto di Ravello, illuminato dalle tradizionali luminarie che facevano da cornice all'albero di Natale issato al centro della piazza. Terminato il suono delle zampogne, il parroco ha impartito la benedizione finale e insieme con il vice-sindaco, dott. Gianluca Mansi, ha augurato alla Comunità un sereno e felice Natale.

La mattina del 25, lo scrivente ha partecipato alla Messa del giorno che è stata celebrata nella Chiesa di san Michele Arcangelo in Torello da don Aldo Savo. Preceduta da

una breve processione lungo la piazzetta del caratteristico borgo, famoso per la Festa in onore della Madonna Addolorata che si tiene la terza domenica di settembre, la celebrazione è stata molto intensa e nell'omelia il celebrante ha commentato alcuni passi del Prologo del Vangelo di san Giovanni, ponendo l'accento sull'espressione "Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi". Al termine sul sagrato della chiesa, nel rispetto della tradizione, un momento di agape fraterna. In Duomo, dopo la messa delle 10.30, le celebrazioni sono riprese alle 17:00, con l'Adorazione Eucaristica che ha preceduto la messa vespertina e ci ha riportato ai piedi di Gesù, vivo e presente nell'Ostia consacrata, consolante prova di quella promessa che Cristo fece ai suoi discepoli: "Sarò con voi sino alla fine dei tempi".

Lunedì, 26 dicembre, Festa di santo Stefano, protomartire, alle 9:30 le campane del Duomo hanno dato avvio alla visita degli zampognari alle famiglie della Parrocchia Santa Maria Assunta. Divisi in due gruppi, accompagnati rispettivamente da Lorenzo Imperato e Francesco Palumbo, gli zampognari di Amalfi hanno portato gli auguri alle singole famiglie, alle quali sono stati rilasciati in dono i biglietti validi per l'estrazione di due statuette di Gesù Bambino, messe in palio dalla Parrocchia. Sempre nella

mattina del 26, in un clima sereno non solo sul piano atmosferico, è finalmente tornata la Tombolata di Santo Stefano, momento di divertimento e spensieratezza con il più tradizionale dei giochi natalizi, fatto però a scopo benefico. L'iniziativa, infatti, promossa dal Comune di Ravello in collaborazione con le tre parrocchie cittadine, ha avuto come finalità la raccolta di fondi da destinare alla Cittadella della Carità, sita in Cava dei Tirreni, fiore all'occhiello della nostra Arcidiocesi di Amalfi-Cava dei Tirreni, impegnata in prima linea nel soccorso delle persone più bisognose e in difficoltà. E generosa è stata la risposta dei ravellesi e degli ospiti che hanno partecipato alla Tombolata di santo Stefano. Sono stati infatti raccolti 2550 euro che serviranno per potenziare i servizi che la Cittadella mette a disposizione di chi purtroppo vive in condizioni di grave disagio. Nella messa vesper-

tina, don Angelo ha sottolineato la grandezza di Santo Stefano, ricordandone il ruolo svolto nella prima comunità cristiana e soprattutto la capacità di saper perdonare i suoi carnefici, mentre lo lapidavano. Conclusa la celebrazione, si è passati alla già citata estrazione dei Bambinelli che sono stati vinti dal sig. Claudio Amato e dalla sig.ra Rosa Lucibello. Al gruppo degli zampognari di Amalfi è toccato il compito di concludere in musica il dies natalis di Santo Stefano.

Martedì, 27, Festa di san Giovanni Apostolo ed Evangelista, abbiamo vissuto un altro significativo evento comunitario. Dopo la messa, ci siamo recati nella Cappella di san Pantaleone per la commemorazione mensile del Patrono. La preghiera, le litanie e la venerazione della Reliquia del Sangue e del busto argenteo del martire di Nicomedia hanno introdotto nel migliore dei modi l'immediato evento culturale che è seguito, vale a dire la presentazione del volume "La Cappella di san Pantaleone nella storia e nell'arte", di Salvatore Amato e Luigi Buonocore, due insigni studiosi, cresciuti si può dire nel Duomo della Città della musica, che, sulla scia di Mons. Giuseppe Imperato sen. e di Mons. Giuseppe Imperato iun., aggiungono un altro importante tassello al grande mosaico della Storia religiosa e civile di Ravello. L'iniziativa è nata dalla collaborazione fra Parrocchia Santa Maria Assunta, Comune di Ravello e Associazione "Ravello nostra" e ha reso ancora una volta il Duomo cittadino un luogo, in cui si fa anche Cultura, come accade in gran parte delle principali Chiese cattoliche dell'Italia e dell'Europa. Mercoledì, 28 dicembre, Festa dei Santi Innocenti, nella gioia del clima natalizio è scomparso Francesco Imperato, fratello di don Peppino, Angelina e Giulio. A Francesco abbiamo reso il saluto cristiano giorno 29, nel corso del rito esequiale, presieduto da Mons. Giuseppe Imperato e concelebrato oltre che dal parroco e dagli altri sacerdoti di Ravello, anche da un gruppo di preti dell'Arcidiocesi di Salerno-Campagna-Acerno, membri del Gregge, legati da profonda stima e affetto alla famiglia Imperato, ma anche a tutta la Comunità di Ravello che ha avuto modo di conoscerli e apprezzarli proprio durante gli anni del servizio pastorale di don Peppino, come parroco del Duomo, e alla quale si sentono uniti nella devozione a San Pantaleone, al quale devono tanto. E' stato don Carlo Magna, nel corso dell'omelia, a tracciare gli aspetti salienti di Francesco Imperato, da lui conosciuto negli anni in cui con

don Peppino si è speso per la Parrocchia del Duomo e tanto bene ha seminato e, per sua ammissione, ricevuto. Del defunto è stata evidenziata in particolare la semplicità, virtù sulla quale, nel ringraziare i presenti, è tornato anche don Peppino, ricordando come Francesco avesse, sin da bambino, scelto di non voler mai fare del male a nessuno. Nella serata del 29 c'è stato l'altro grande momento culturale che ha visto l'azione sinergica dell'Associazione "Ravello nostra" e della Parrocchia Santa Maria Assunta in Ravello con il Comune di Scala e la Parrocchia di San Lorenzo e Santa Caterina della Città del Castagno. E' stato presentato il volume di Padre Enzo Fortunato "Una gioia mai provata" che ha visto la presenza non solo del francescano, autore del testo, ma anche di don Aniello Manganiello, Fondatore di Ultimi-Associazione di legalità ODV. Una serata ricca di meditazioni e spunti scaturiti dalle riflessioni sul valore del presepe che padre Enzo e don Aniello ci hanno donato. Venerdì, 30 Festa della Santa Famiglia, durante la Messa vespertina, don Angelo Mansi, che ha presieduto la celebrazione, rivolgendosi alle coppie di sposi venute anche a rinnovare le Promesse matrimoniali, ha ricordato loro che la Famiglia di Nazaret è icona modello, ma che anche in quella Famiglia ci sono difficoltà e problemi, perché la vita di una famiglia è vita umana, intreccio di gioie e dolori. Ha proseguito ribadendo che la Chiesa parte proprio dalle famiglie che sono cellule, il primo cenacolo di Amore, dove si comincia ad essere speranzosi e ci si aiuta, dove non può e non deve albergare la terribile cultura del sospetto che è antievangelica e che minaccia seriamente le famiglie. Ha concluso con l'invito agli sposi a vivere il matrimonio senza maschere, in piena fiducia reciproca per raggiungere e tagliare i traguardi comuni. Ai coniugi Marcello Cioffi e Rosalinda Bonaventura e ai coniugi Antonio Sciorio e Maria Nappi è stato affidato il compito di chiudere con le loro testimonianze la celebrazione della Festa della Santa Famiglia. Sabato, 31, san Silvestro, papa, e ultimo giorno dell'anno civile, al mattino, pochi minuti dopo la comunicazione ufficiale data dalla Santa Sede, il campanone del Duomo di Ravello con il suo suono potente e prolungato ha annunciato la morte del papa emerito, Sua Santità Benedetto XVI. Nel clima euforico e festaiolo dell'ultimo giorno dell'anno civile, papa Ratzinger, che giustamente don Antonio Porpora, parroco della Cattedrale di Amalfi, definisce l'ultimo Padre della Chiesa, ha dato la sua ultima

grande lezione, lasciando la vita terrena senza clamori e in quel silenzio orante che lo ha caratterizzato sin dal giorno successivo alla sua partenza dalla Sede apostolica. Quel silenzio che oggi più che mai il mondo rifiuta. Nella messa vespertina, all'omelia don Angelo Mansi ha ripercorso le tappe fondamentali vissute dalla Parrocchia nell'anno 2022 e lo ha fatto ricordando i nomi di coloro che nell'anno ormai al termine hanno celebrato i sacramenti del Battesimo, della Confermazione e del Matrimonio. Ad essi si è aggiunto il doveroso ricordo e la preghiera per quelli che nel 2022 sono tornati alla Casa del Padre. Con l'inno Te Deum abbiamo reso grazie al Signore per quanto ci ha donato e fatto vivere durante questo altro segmento della Storia. Domenica, 1 gennaio 2023, alla Messa delle 10:30, il parroco ci ha fatto riflettere sui tre motivi che caratterizzano il primo giorno dell'anno: l'Ottava di Natale, la divina maternità della Beata Vergine Maria e la Giornata Mondiale della Pace. Ci ha invitati a riservare a Cristo tutta la nostra vita e a spalancare al Signore le porte della nostra esistenza sull'esempio dei Santi e delle Sante di ieri e di oggi. Come nel giorno di Natale, ma anche il 31 pomeriggio, prima della messa vespertina c'è stata l'Adorazione Eucaristica, momento intenso di silenzio e preghiera davanti a Colui che è Alfa e Omega, Principio e Fine.

La nostra cronaca si chiude con la celebrazione eucaristica in suffragio di papa Benedetto XVI, che si è tenuta in Duomo, lunedì, 2 gennaio. Un discreto numero di persone ha partecipato alla Messa presieduta da don Angelo che nell'omelia ha ricordato gli aspetti salienti della personalità e del pontificato di papa Ratzinger che, in anni turbolenti per la Chiesa, non ha mai smesso di proclamare la Verità, scagliandosi contro il soggettivismo e ribadendo con forza che bisogna accettare Cristo per quello che è e non per come lo pensiamo nella nostra mente. Il parroco ha poi parlato del rapporto che papa Benedetto aveva con Ravello, da lui visitata e amata quando era Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede. Di certo, aggiungiamo noi, il Papa emerito non hai mai dimenticato Ravello per le bellezze naturali, per la serenità e per la quiete che caratterizzano il nostro paese e che in un animo nobile e colmo di fede, come quello di papa Benedetto, sono vie che conducono al Mistero e alla sua contemplazione orante e lo aiutano ad essere "cooperator Veritatis". ■

Roberto Palumbo